quantomeno rispettosa della vita e delle condizioni della malattia.

► Per il Vaticano è eutanasia «Ancora possibile impugnare la sentenza»

La reazione di monsignor Fisichella (Accademia per la vita)

Fulvio Fania

Secondo lei è eutanasia? «Ci sono tutte le premesse perché lo sia. Questa ragazza non è tenuta in vita da una macchina ma solo attraverso l'alimentazione. Siamo di fronte ad un fatto molto triste e molto grave, siamo molto preoccupati». Monsignor Rino Fisichella ci riassume con queste poche parole l'umore delle gerarchie dopo la sentenza della Corte d'Appello di Milano. Più tardi, intervistato dall'agenzia Ansa, trae le conseguenze. Siccome si tratta «di fatto di eutanasia» la sentenza può essere impugnata in Cassazione. «Per ragionare con maggiore serenità e meno emotività», sostiene. In pratica il suo è un invito ad agire sul piano legale se non addirittura una promessa d'intervento. Realista come sempre, il vescovo Fisichella punta al risultato. E' rettore della Lateranense, cappellano di Montecitorio e da pochi giorni presiede anche l'Accademia pontificia per la vita. Il caso Eluana è il suo primo banco di prova nel nuovo incarico vaticano, nel posto che per anni è stato occupato da monsignor Elio Sgreccia, un'istituzione ormai contro aborto, clonazione, fecondazione assistita ed eutanasia. Fisichella esprime un «duplice sentimento»: «amarezza per come si risolverà una vicenda di dolore» e «profondo stupore» perché, a suo parere, i giudici si sono «sostituiti alla decisione della persona coinvolta, al legislatore e soprattutto ai medici che hanno competenza specifica». E precisa: «Non mi risulta che in Italia ci sia ancora una legislazione in proposito».

I commenti di parte ecclesiastica si infiammano. Il dramma di Eluana viene accostato a quello dell'americana Terry Schiavo, esattamente come ritiene Eugenia Roccella, la sottosegretaria del governo Berlusconi un tempo radicale e poi portavoce del Family day. In Vaticano, passato il caso Welby, si sperava che il dilemma sull'eutanasia in Italia potesse restare ancora un po' fuori della porta e ora si paventano pericolose «derive culturali» nel solco di altri paesi.

Radiovaticana parla di «grave sentenza» affidandosi ai giudizi del neurologo Gianluigi Gigli. L'esponente dell'associazione «Scienza & vita» nega che lo stato vegetativo sia sempre irreversibile e comunque respinge «l'assolutizzazione del principio di autodeterminazione». La volontà della ragazza, inoltre, non sarebbe dimostrata e ciò confermerebbe i rischi della legge sul testamento biologico rimasta in alto mare nella precedente legislatura. La Cei ha sempre osteggiato questa normativa e dopo le ultime elezioni ha raccomandato esplicitamente di lasciar perdere. Questa sarà la vera battaglia nelle prossime ore.

Scendono in campo le università cattoliche: per Adriano Pessina la sentenza «scardina il principio della non disponibilità della vita umana» e mette in forse la deontologia del medico obbligandolo a interrompere i trattamenti. Qui si riaffaccia il tema dell'obiezione di coscienza, più volte sollecitata dalle gerarchie vaticane per ogni categoria di sanitari, perfino per i farmacisti. «Scienza & vita», l'organismo che fu braccio operativo della campagna astensionista nel referendum sulla legge 40, attacca duramente: «Si legittima l'uccisione di un essere umano privandolo dell'alimentazione e dell'idratazione». Sebbene nel caso di Eluana si tratti di un sostentamento forzato e lo stato vegetativo sia per se stesso una condizione indotta dalle nuove tecniche mediche, la tesi cattolica è che mai l'alimentazione possa essere considerata al pari di un accanimento terapeutico. Nel febbraio scorso il Vaticano ha organizzato un convegno sui malati terminali e papa Benedetto XVI ha ribadito che anche nei casi estremi è dovere «sommistrare i mezzi "ordinari" di preservazione della vita» mentre possono essere sospesi solo quelli straordinari e rischiosi.

Molto diversa, in ambito cristiano, la posizione della Commissione bioetica valdese «a favore della libertà di cura che -sottolinea una nota - è contestualmente libertà di rifiutare la cura».